



Francesco De Gregori è in tournée in Italia

Il concerto A Piacenza l'atteso debutto della tournée di Francesco De Gregori. Con chitarra e armonica è bravissimo, ma convince anche nei brani con la band

Dylaniano ma non troppo

Dal nostro inviato

PIACENZA — È stato scritto che Francesco De Gregori (con Nanni Moretti) e lo scrittore Daniele Del Giudice rappresenta nel panorama della cultura di massa italiana un nuovo punto di riferimento per le giovani generazioni. Sottolineando come la categoria del «serio» stia riacquistando punti in classifica: per quanto possano contare le classifiche poco seriamente stilate dal mass-media.

Fatto sta che mai come adesso De Gregori mostra di avere indovinato la giusta misura tra rigore artistico e popolarità. Porta in vetta alle hit-parades il difficile, schivo, quasi scostante Scacchi e tarocchi e intanto si concede con noncurante graziosità a una copertina di Sorrisi e canzoni sponsorizzata dalla Coca-Cola. Canta di terrorismo e Pasolini, rilancia con La storia la canzone «politica», e subito la piazza come sigla di Domenico In, tra un gol di Platini e

un telefilm, confezionata in un arditissimo videoclip che mostra in rapidissima successione scene di piazza disperata o trionfante o furiosa, con la rivoluzione d'ottobre, Lenin e Anna Magnani di Roma città aperta che si intrufolano con drammatica evidenza nelle tiepide e mollerate domenicali consacrate allo svago televisivo.

Il moralismo «impegnato» degli anni Settanta sembra lasciare il posto a una nuova moralità espressiva fondata non più sulla scelta del mezzo di comunicazione, ma sul senso e sulla forma di quello che si comunica. Fiducia nel pubblico: anche a Domenica In si può catturare l'attenzione e l'intelligenza di molti, e se molti altri non raccolgono poco male.

La tournée di concerti partita l'altra sera da Piacenza (dopo un'anteprima pesarese) conferma in pieno questa voglia di affidare l'integrità e il peso intellettuale del proprio lavoro ad una confezione accessibile, morbida, gradevole. Alla fine, assai musi-

cale. Era logico, del resto, prevedere che ad un disco così in «bianco e nero» come Scacchi e tarocchi, quasi avaro nel ritengo formale, De Gregori avrebbe voluto far seguire una presenza live più accomodante e divertente, proprio all'insegna del suo accorto bilanciare intransigenza compositiva e dolcezza espressiva. Per la prima volta, la band che lo accompagna in concerto ci è sembrata di livello molto alto, sorprendendo pubblico e critica abituati a un De Gregori meno generoso nel vestire di suoni le sue canzoni.

Claudio Pascoli al sax, Elio Rivagli alla batteria, Guido Guglielminetti al basso, Gilberto Martelli al piano, Vincenzo Mancuso alla chitarra: e soprattutto, deus ex machina del nuovo sound degregoriano, Ivano Fossati in veste di secondo chitarrista ma soprattutto di «commissario tecnico» del gruppo. Assai meglio che nel disco, il sodalizio con Fossati rivela dal vivo tutto il proprio potenziale. Se nei brani

eseguiti da «edonista dylaniano» (solo con chitarra acustica e armonica a bocca) De Gregori ha sempre convinto, questa volta strarivince anche nei pezzi giocati a tutto campo con la band, grazie a una misura armonica davvero perfetta, chiaramente «made in Fossati»: gran colore e cadenze ribalde (Genova scappa Napoli dalla leadership del ritmo latino...), ma soprattutto discrezione per non sopraffare la voce sua-

dentissima ma non troppo potente del nostro. Risultato davvero godibile, una specie di «surplus» di piacere per chi, pur amando De Gregori sopra ogni altro cantautore italiano, era abituato, dal vivo, a una maggiore freddezza.

Il repertorio è scelto, come si conviene a un artista quale spazza sopra alla piccola contabilità discografica, senza privilegiare affatto il «lancio» dell'ultimo Lp, per altro già lanciaissimo di suo. Vecchio e nuovo si incrociano armoniosamente: semmai, la scatezza da ve-

terano si coglie nel sapiente «crescendo» che colloca i pezzi forti, emotivamente più coinvolgenti, da metà concerto in poi. Parte da sotto le stelle del Messico, piazza lo stravagante Ninetto e la colonia, comincia a riscaldare l'atmosfera con La leva calcistica del '68 e A pà, ma per tutta la prima parte concede solo un «hit», Buffalo Bill.

Poi lascia il testimone a Fossati, e sono quattro canzoni da lasciare secchi. Con quella faccia da barman, Fossati è uno dei bravissimi della canzone d'autore italiana; per giunta musicista con i contropiedi. Ventilazione, Panama, La musica che gira intorno e una strepitosa (e a noi ignota) Costruzione di un amore: il breve siparietto di Fossati non solo è vincente in sé e per sé, ma

aiuta, anche, a capire quanto il musicista genovese abbia dato a De Gregori sotto forma di maggior dinamismo e cromatismo. Torna De Gregori (lo spettacolo è senza intervallo) e spende i colpi migliori. Rim-

mel, Atlantide, La donna canora, La storia (solo al pianoforte elettrico), Generale, Scacchi e tarocchi, Terra e acqua. Culminando in due bis solitari (Niente da capire e la stravagante Due zingari) e in un corale, Viva l'Italia. È allo studio, dice radio-camerino, un ulteriore bis a braccetto con Fossati: Sudamerica di Paolo Conte, e sarà di sicuro un gran bel sentire.

Che aggiungere? Che lui, più coinvolto del consueto nel gioco musicale del concerto (cantare dal vivo non è mai stata la sua gran passione: nessuna definizione gli calza peggio che «animato da palcoscenico»), sembra più disponibile e sciolto anche nella voce, più matura e levigata e per giunta priva di certe asprezze pseudo-dylaniane che mai si addicono al suo aplomb. Antipersonaggio, vagamente rigido e impacciato quando sposta il suo metro e novanta sul palco, investe tutto l'enorme carisma in quello che canta, nei testi a nostro avviso insuperabili per profondità e fantasia, nell'eleganza assoluta dell'ispirazione musicale. Da non perdere.

Sarà a Sanremo stasera, a Genova domani, a Milano dal 1° al 7 dicembre, a Bologna il 9, poi a Cesena (10), Gubbio (11), Roma (dal 12 al 16), Pescara (17 e 18), ancora a Roma, al Teatro Olimpico, dal 21 al 23 dicembre.

Michele Serra

Di scena «Il governo di Verre» regia di Renzo Giovampietro

Un ladrone di Stato con la toga



Una scena di «Il governo di Verre» con Renzo Giovampietro

IL GOVERNO DI VERRE di Mario Prosperi e Renzo Giovampietro, dalle «Verrine» di Cicerone. Regia di Renzo Giovampietro. Scene e costumi di Uberto Bertacca. Interpreti principali: Renzo Giovampietro, Ennio Balbo, Adalberto Rossetti, Luciano Cozzi, Antonella Fabbri, Maurizio Mosetti, Massimo Tradori. Teatro di Roma all'Argentina.

La «questione morale», scomparsa o quasi dalle pagine dei giornali, si riaffaccia singolarmente su una ribalta di teatro. Vero è che si tratta, qui, di cose accadute attorno all'anno 70 avanti Cristo. Ma certe condizioni non cessano di allarmare.

A quell'epoca, dunque, in una Roma repubblicana già scossa da crisi profonde (alle spalle era la rivolta degli schiavi guidati da Spartaco, nel prossimo futuro la congiura di Catilina), venne portato in giudizio Caio Licinio Verre, che, come pretore in Sicilia, aveva compiuto ogni sorta di malverazioni, spolizioni, ruberie, violenze ed era stato accusato di averne la città dell'isola (con un paio di eccezioni), anche sull'onda d'una diffusa rivendicazione, da parte degli Itelici tutti, di pari diritti con i Romani. Il patrocinio dalle vittime fu assunto da un giovane, brillante e ambizioso avvocato trentaseienne, Marco Tullio Cicerone, legato allora al partito «democratico», esponente della classe media e, in qualche misura, dei ceti popolari. Opponendosi al processo e poi alla condanna (Verre, comunque, vi si sottrasse espatriando), gli ambienti aristocratici e soprattutto l'oligarchia senatoria difendevano le proprie posizioni di potere e di privilegio. Nessuno poteva affermare che Verre fosse un fior di gentiluomo, ma proteggendo lui si cercava di garantire la già precaria sicurezza d'un sistema che di simili individui aveva pur bisogno. Così va il mondo.

Una prima versione del *Governo di Verre* fu rappresentata ben vent'anni fa; quella attuale risulta largamente riscritta, pur sempre basandosi gli autori, Mario Prosperi e Renzo Giovampietro (anche regista e protagonista), sulle orazioni — le famose *Verrine* — composte da Cicerone per l'evenienza, ma delle quali solo qualcuna venne effettivamente pronunciata dinanzi alla corte senatoria. In particolare, la figura stessa di Verre rimane fuori delle quinte, ed anzi l'azione teatrale si arresta ai preliminari del dibattimento vero e pro-

prio, cioè alla disputa politico-giuridica che si conclude con l'assegnazione a Marco Tullio del compito accusatorio, contro i tentativi fatti per toglierli la causa. Il conflitto drammatico si instaura pertanto, in proporzione decisiva, fra Cicerone e l'abilissimo legale avversario, il celebre Quinto Ortenio Ortalo: un conservatore, ma anche una persona capace, ed onesta (per quanto può esserlo un uomo pubblico), che però non ha disdegnato i bassi servizi di un Verre; e il cui senso dello Stato, insomma, non esclude che allo Stato possano essere utili dei corrotti e dei corruttori di tal rima. In qualche modo, Ortensio è anche lo specchio di Cicerone, dei suoi futuri atteggiamenti, delle sue svolte e giravolte. E il personaggio di Cicerone, che Giovampietro, del resto, interpreta adesso nella maturità dell'esperienza, oltre che dell'età, appare meno eroizzato, meno esaltato in una sua supposta linearità e coerenza, più segnato, invece, da dubbi e contraddizioni.

L'impianto oratoriale dello spettacolo, appena variato nel primo tempo (che si svolge in casa di Cicerone) dall'intervento di un vivace profilo femminile, quello della cortigiana Chelidon, amante di Verre, pesa comunque su una più libera articolazione del testo. Il quale non sembra troppo giovare delle considerazioni di uno studioso della levatura di Antonio La Penna, che in una sua nitida nota al programma, nel mentre esprime ammirato apprezzamento per l'ispirazione etica e civile del teatro di Giovampietro, rileva gli spunti satirici e propriamente comici presenti nella prosa ciceroniana, qualità coloristiche e plastiche che, in realtà, avrebbero potuto essere meglio sfruttate. La scena disegnata da Uberto Bertacca per il secondo tempo, con quello schiarimento di gigantesche colonne in simil-marmo nero spezzato da cupe dorature, può suggerire dal suo canto un contrasto fra la pompa esteriore e l'intima fragilità di una Repubblica volta già al tramonto, ma nell'insieme fa tanto *kolossal* cinematografico.

A fianco e «contro» il Cicerone di Giovampietro, spicca bene, per la sua capziosa eloquenza e gesticolazione, l'Ortenso di Ennio Balbo. Da notare anche il limpido fraseggio di Maurizio Mosetti nei panni di Eraclio, portavoce della Sicilia vessata e saccheggiata (sempre, s'intende, duecento anni fa), e la spigliatezza di Antonella Fabbri. Caldo successo (ma parecchi vuoti in platea).

A. Jago Savio



PEUGEOT 205 CAMPIONE DEL MONDO CAMPIONE D'EUROPA CAMPIONE D'ITALIA

Il 1985 segna il trionfo più completo di casa Peugeot. Grazie alla straordinaria Peugeot 205 turbo 16, Peugeot conquista il titolo di Campione del Mondo Rally Marche, mentre Timo Salonen è campione nel Mondiale Piloti.

Nel Campionato Europeo e in quello Italiano Rally, Peugeot 205 GTI fa la parte del leone, aggiudicandosi entrambe le vittorie nella categoria femminile con Pierangela Riva e Maria Grazia Vittadello. Peugeot 205 conferma a pieno titolo la superio-

rità della tecnologia Peugeot. La stessa tecnologia che ha portato tutta la gamma 205 ai grandi successi di pubblico e di mercato.

Dal 1° dicembre, vinci anche tu! Appuntamento, dai Concessionari Peugeot Talbot, con:

CAMPIONISSIMA 205



PEUGEOT TALBOT COSTRUIAMO SUCCESSI